

L'analisi

La sfida di Renzi al demone del populismo

Mauro Calise

Il quadro apocalittico delle migrazioni che si intravede per i prossimi mesi ridisegna la composizione etnica del Mediterraneo. E modificherà profondamente il tessuto sociale dell'Europa, con forme che facciamo fatica a immaginare.

Ma il cambiamento più brusco, l'incognita maggiore riguarda gli equilibri politici. Il rischio che si alzi un'onda di paura, protesta e ostilità che travolga chi - da destra o da sinistra - ricopre oggi responsabilità di governo. Fomentato da leadership opportuniste e avventuriste, il demone populista può conquistare rapidamente la scena. **> Segue a pag. 46**

Segue dalla prima

La sfida di Renzi al demone del populismo

Mauro Calise

E, in assenza di una reazione adeguata, anche il potere.

Matteo Renzi l'ha detto con crudezza, ricordando che, se il suo esecutivo andasse in crisi, non ci sarebbe un'alternativa di sinistra - come vagheggiano i suoi oppositori interni. Ma si aprirebbe una prateria per lo sfondamento di Salvini. Un'avanzata che farebbe il pieno a destra, come ormai lasciano intendere i messaggi rassegnati del Cavaliere. Ma che potrebbe contare anche su molte simpatie da quella fascia sempre più ampia di disagio sociale che si confronta quotidianamente con la presenza degli immigrati, sul mercato del lavoro, su quello dell'assistenza, dell'istruzione, della protezione. È l'elettorato più debole e più volatile, che è stato affascinato da Grillo e, a tratti, è stato contagiato dall'ottimismo di Renzi. Ma che, se lo vedesse in un angolo, finirebbe a ingrossare le truppe del capo della Lega nella veste di uomo forte, e d'ordine.

Questo quadro di divisioni politiche - e sociali - precinde quasi del tutto dal vecchio asse destra-sinistra. Un asse già logorato da tempo, se si guarda alla composizione del voto dei partiti, col Pd che ha visto ridurre al lumicino la rappresentanza operaia e giovanile mentre ha au-

mentato notevolmente quella di impiegati e pensionati. Ma che è saltato - quasi - del tutto nel momento in cui i Cinquestelle hanno imposto un equilibrio tripolare, arrivando al 25% pescando in entrambi i vecchi poli, più o meno in parti eguali. Ormai, a parlare con la antica sicumera di politiche di sinistra o di destra è rimasto solo un pezzo di ceto politico, che si nutre di queste certezze anche quando hanno smesso da tempo di aver riscontri nella realtà.

La conferma viene dalla sfida che la vecchia guardia Pd ha lanciato contro il suo segretario e Presidente del Consiglio. La situazione è paradossale, ma, non per questo, meno reale. Se il Pd votasse compatto - come succede in ogni partito al governo in ogni democrazia occidentale - Renzi andrebbe avanti come un treno. E porterebbe rapidamente a termine le riforme che ha messo in pista, cercando di colmare trent'anni di ritardi e immobilismo. Salvini, Berlusconi, Grillo - la cosiddetta opposizione ufficiale - non avrebbe neanche le risorse per fare un po' di melina in parlamento. Invece, tutto rimane in bilico. Sul filo del rasoio, e della crisi. Perché c'è un'altra opposizione che avrebbe - il condizionale è d'obbligo - i numeri per far saltare tutto. L'opposizione che porta i nomi di coloro

che hanno gestito il Pd per il ventennio passato, e che sono stati messi alla porta. Come ha scritto sabato Vespa su questo giornale, «la minoranza Pd non vuole modificare questa o quella legge. Vuole cacciare Renzi dalla segreteria del partito e da palazzo Chigi».

Per questo lo show-down sul Senato difficilmente finirà con qualche soluzione di compromesso. E appare invece molto più probabile che, alla fine, si vada alla conta. Perché la vera posta in gioco non è che tipo di Senato verrà fuori, ma se anche l'Italia potrà avere un premier che guida il suo governo o uno che deve cedere ai veti e ai ricatti delle oligarchie. Di questa faida che sta logorando Renzi e azzoppando il Pd, gli elettori capiscono poco. E quel poco gli dà il voltastomaco. L'unica cosa chiara è che, se il premier dovesse soccombere, non ci sarà un altro round di giochini parlamentari. Si andrà alle urne. E da quel momento, lo spazio della minoranza Pd sarà quello di qualche seminario erudito. Al centro della competizione tornerà il demone populista. Fermarlo, sarà molto difficile.